



La Settimana in Libri

rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni

a cura di ANGELO COSTA

Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton

numero 14

(settimana dal 3 al 9 dicembre 2007)

INDICE

FABIO LA GIOIA, *Comprendere il Nuovo Testamento. Itinerario di lettura e interpretazione*, L'Apostolato della Preghiera, Roma, 2007
pag. 3

ROMERO POSE EUGENIO, *Le radici cristiane d'Europa*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2007
pag. 5

LYNN H. NICHOLAS, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*, Garzanti, Milano, 2007
pag. 8

RUGGERO BENERICETTI, *L'Eremo e la cattedra. Vita di san Pier Damiani*, Ancora, Milano, 2007
pag. 11

W.E.B. DU BOIS, *Le anime del popolo nero*, Le Lettere, Firenze, 2007
pag. 13

GIOVANNI MARIA FARA, *Inventario generale delle stampe del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi-I. Albrecht Dürer. Originali, copie, derivazioni*, Olschki, Firenze, 2007
pag. 15

*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

FABIO LA GIOIA, *Comprendere il Nuovo Testamento. Itinerario di lettura e interpretazione, L'Apostolato della Preghiera, Roma, 2007, pp. 256*

Mi è capitato tra le mani, proprio qualche giorno prima che iniziassi la lettura di questo libro, un bel pensiero di un certo frère François che diceva: «La fede non concerne certe verità o delle promesse per l'avvenire, neanche delle luci sull'esistenza di un Dio trascendente. Essa comincia con un 'andare verso' in direzione della persona di Gesù, e questo 'andare' proviene spesso da una sete. Segretamente il cuore è già stato lavorato. È già attratto verso. Con l'incarnazione, con la presenza di Gesù in quanto essere umano, la fede dapprima prende una forma estremamente semplice: un desiderio può contenere in se stesso l'inizio della fede; un movimento significa già l'inizio del cammino». Ebbene, leggere del Nuovo Testamento, essere guidati nella comprensione del Nuovo Testamento, è certamente un prendere contatto verso una fede fatta di un 'andare verso' la persona di Gesù Cristo. Nella *Prefazione* al libro si legge: «La Bibbia è come una finestra aperta sulla realtà del Dio Uno e Trino, il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe e Gesù Cristo. Nel contempo considera le vicende degli uomini, spesso segnate dalla divisione, dall'odio e dal peccato. La sacra Scrittura tratta di questa storia dove sovente scorre il sangue, eppure all'interno delle sue pagine (dal primo all'ultimo libro) una buona notizia viene sempre offerta. Tale «buona notizia» in modo eminente si identifica poi con il vangelo di Gesù Cristo, con lui stesso. Nelle arterie della storia vi è questa parola (di Dio) foriera di ogni bene e speranza, oltre anche il limite ultimo comune ad ogni uomo, che è la morte. Se allora la Bibbia, in particolare l'Antico Testamento, pullula di episodi in cui emergono il male e la violenza, ciò è accaduto ed accade perché nell'uomo prevalgono i sentimenti relativi al male; essi abitano nel suo cuore (cfr. Mt 15,19), ma il Dio di Gesù Cristo non vuole tutto questo, perché egli è amore (cfr. IGv 4,8.16) ed è misericordioso (cfr. Lc 6,36). Al seguito del Signore Gesù l'uomo può imparare un modo prima sconosciuto di pensare, agire e rapportarsi a tutta la realtà, in cui il comandamento nuovo dell'amore (cfr. Gv 13,34-35) è alla base di una vita nuova». (p. 11)

Il Nuovo Testamento è la raccolta ufficiale degli scritti che stanno alla base della fede cristiana: si tratta di 27 libretti – in maggioranza lettere, di cui alcune molto brevi – ritenuti «sacri e canonici» (cioè divinamente ispirati e normativi per la fede e l'agire dei cristiani) fin dal II secolo d.C., cioè a cominciare dalla morte dell'ultimo apostolo.

Secondo le testimonianze letterarie a noi giunte, Paolo è stato il primo a denominare alleanza antica i libri della legge mosaica (2Cor 3,14), dando in tal modo il via all'applicazione di alleanza nuova agli scritti che riferivano l'opera di Gesù.

«La prima pagina di Matteo si apre – scrive La Gioia - con la genealogia di Gesù, un lungo elenco di nomi che, mentre lo leggiamo, ci può sembrare un po' monotono e noioso. Dobbiamo allora subito chiederci perché, all'inizio del suo vangelo, Matteo faccia questa lunga trafila di nomi. D'altronde, dobbiamo anche considerare che per un Giudeo cristiano tutti quei nomi rievocavano volti, storie, e soprattutto lasciavano vedere un filo conduttore che porta fino al messia, il Cristo. E' il filo conduttore della storia della salvezza. Vi è poi in questo lungo elenco una presentazione di Gesù Cristo, quasi una carta d'identità della sua persona. Così sappiamo per esempio che Gesù Cristo è figlio di David (si tratta di un titolo messianico). Sappiamo ancora che egli è figlio di Abramo ovvero di colui nel quale,

secondo la Genesi, si diranno benedette tutte le famiglie della terra (cfr. Gn 12,3). In Gesù Cristo tutta l'umanità è chiamata a godere di tale benedizione. Perché, possiamo ancora chiederci, la serie di nomi citata è composta da tre volte quattordici generazioni? E del tutto casuale, o cela un qualche intendimento preciso? Fra le varie ipotesi degli studiosi, preferiamo quella che legge nei numeri citati un disegno divino che trova il suo compimento in Cristo. Il tre è infatti la cifra sacra per antonomasia ed il sette (la metà di quattordici) il numero della perfezione e della totalità. La pienezza dei tempi, inaugurata da Gesù Cristo, si trova dunque alla fine di sei volte sette generazioni (3x14 o 3x2x7). Questo modo di dividere la storia della salvezza in epoche era in uso sia presso la letteratura biblica che in quella extrabiblica". (p. 75)

Clementina Mazzucco, in *Lo studio e la conoscenza della Bibbia oggi* affermava: «Lo studio della Bibbia nell'università e nella scuola, rispetto all'importanza che essa riveste per la cultura e la storia dell'Occidente, è esiguo; persino tra gli stessi credenti, spesso, la conoscenza biblica non è molto diffusa. Ugualmente, la divaricazione e la separazione tra cultura religiosa e cultura laica ha fatto sì che nella cultura comune contemporanea, a tutti i livelli, l'aspetto religioso risulti alquanto marginale; la conseguenza immediata è il venir meno della conoscenza dei fondamenti della religione cristiana, e in specie della Bibbia, che precedentemente era invece patrimonio comune e alimento di tutta la produzione culturale».

Penso che questo itinerario di lettura tra le pagine del Nuovo Testamento rappresenti una buona risposta alla marginalizzazione, come scriveva la Mazzucco, della Bibbia nella società odierna.

ROMERO POSE EUGENIO, *Le radici cristiane d'Europa*, Marietti 1820, Genova-Milano, 2007, pp. 352

Auspicare il riconoscimento delle *radici cristiane* da parte di questa Europa laicista e ostile penso sia una battaglia di civiltà a favore anche di una certa onestà intellettuale, che sembra essere sempre più rara. Le radici cristiane d'Europa sono, a mio sommesso parere, tutt'altro che una cosa confessionale: «è semplice osservanza della verità» come scrisse il laico Benedetto Croce nel famoso saggio *Perché non possiamo non dirvi cristiani*.

Stanislaw Grygiel, in un interessante articolo sulle radici dell'Europa (in *Cristianità* n. 327-2005) affermava: «Quando Papa Giovanni Paolo II parla di Europa come unione di Paesi «dall'Atlantico agli Urali, dal Mar del Nord al Mediterraneo» non la identifica con una piccola penisola del grande continente asiatico, ma racconta la storia di un avvenimento che è iniziato in un luogo e in un modo determinato e si sviluppa in una direzione determinata. L'Europa non si colloca entro confini geografici definiti e non si può neppure rinchiudere in trattati politico-economici. L'Europa non è un oggetto da produrre e da manipolare. «L'Europa [...] non ha un territorio chiuso o isolato; si è costruita andando, [...] al di là del mare, incontro ad altri popoli, ad altre culture, ad altre civiltà. [...] altri paesi, altri continenti, attendono da essa iniziative audaci [...] per edificare un mondo più giusto e più fraterno». Un'Europa ripiegata solo su sé stessa non sarebbe Europa, ma soltanto oggetto della politica e dell'economia. Costruiamo l'Europa, ma il solo nostro lavoro non esprime e non spiega la storia del suo avvenire. Domandando la sua identità, domandiamo non solo il nostro lavoro ma anche il dono che riceviamo. Domandando il dono, domandiamo la missione poiché non esistono doni senza scopo. L'Europa oltrepassa gli europei così che essi devono continuamente crescere fino a lei. Ecco che gli *homines fabri*, i cosiddetti «semplici operai» di cui parla Platone (427-347 a. C.), che identificano la maturazione della persona con il perfezionamento degli strumenti di produzione, rappresentano una minaccia mortale per l'Europa. L'Europa accade negli uomini che, creando gli oggetti necessari per una vita più bella, cercano quello, senza il quale si precipiterebbe nel caos. Nel caos la vita perde senso. E quanto più il caos è comodo, tanto più il senso viene meno. In altri termini, l'Europa è lo spazio della collaborazione creativa dell'uomo con la luce che promana dalla realtà invisibile; quello che l'uomo vede in questa luce e quello che tocca con le sue mani, si trasforma in una bella opera d'arte; l'opera più grande di tutte, poi, è lui stesso. A Varsavia il Papa disse: «Si tratta [...] di elaborare e all'Est e all'Ovest una visione dell'Europa come un insieme spirituale-materiale [...]. Si tratta di pensare ad un'Europa futura, nonostante la sorprendente straordinarietà della dimensione [...] politica degli eventi, anche come ad un "continente di cultura"».

Questo volume è fatto da una serie di “piccoli contributi che, riuniti, formano, sotto forma di libro, un insieme di saggi – si legge - di diversa natura riguardanti l'Europa e il suo Cammino: il Cammino del pellegrinaggio che porta alla Tomba dell'evangelizzatore spagnolo. Nella prima parte vengono riportate indicazioni storiche nelle quali si vuole porre in risalto il ruolo decisivo che ha svolto la Spagna visigota nella formazione europea e, in particolar modo, la Spagna dell'VIII secolo. La Spagna rappresenta l'humus nel quale è stato piantato il seme che, con il passare del tempo, è cresciuto come una realtà autentica e con il nome di Europa; il lavoro ispanico ha preceduto la formazione di una coscienza europea. Questa evidenza e questo primato ispanici inducono a pensare che l'Europa che nasce nella seconda metà del primo millennio sia una realtà in cui le radici cristiane sono

come l'acqua che rende fertili le terre di quei popoli che si unirono attorno a un Cammino, che oltrepassava le frontiere ed era garanzia di una singolare unità. Occultare le radici e lo spirito che albergano nella coscienza europea sarebbe come dimenticare la lunga storia del nostro continente. Per questo stesso motivo mi è sembrato opportuno studiare la ricchezza del pensiero europeistico di Giovanni Paolo II contenuta nell'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Europa* e la riflessione sull'Europa nell'opera dell'ex cardinale Joseph Ratzinger. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI sono due referenti indiscutibili nella storia europea della fine del secondo millennio. Entrambi propugnano come centro di tutta la loro concezione la difesa della persona e della sua sacra dignità. Il capitolo nel quale si include una riflessione sul grave problema della spersonalizzazione tiene in considerazione la preoccupazione degli ultimi due vescovi di Roma, e vuole essere allo stesso tempo un gradito riconoscimento alla memoria di Julià Marias, che ha esposto, con rigorosa onestà intellettuale, l'intelligibilità della Spagna e il significato dell'Europa dalle sue radici cristiane". (p. 11)

Leggere queste pagine mi ha portato alla memoria quanto Joseph Ratzinger nella Biblioteca del Senato della Repubblica Italiana, Sala Capitolare del Chiostro della Minerva, il 13 maggio 2004 affermò: «L'Europa - Cos'è essa propriamente? Questa domanda è stata sempre nuovamente posta, in maniera espressa, dal cardinal Józef Glemp in uno dei circoli linguistici del Sinodo Episcopale sull'Europa: dove comincia, dove finisce l'Europa? Perché ad esempio la Siberia non appartiene all'Europa, sebbene essa sia abitata anche da europei, la cui modalità di pensare e di vivere è inoltre del tutto europea? E dove si perdono i confini dell'Europa nel sud della comunità di popoli della Russia? Dove corre il suo confine nell'Atlantico? Quali isole sono Europa, e quali invece non lo sono, e perché non lo sono? In questi incontri divenne perfettamente chiaro che Europa solo in maniera del tutto secondaria è un concetto geografico: l'Europa non è un continente nettamente afferrabile in termini geografici, ma è invece un concetto culturale e storico».

“Mai – scrive Romero Pose Eugenio - come nell'attualità si è riflettuto tanto sulle origini, la storia, il futuro e l'essenza dell'Europa cristiana. Con il termine Europa cristiana ci riferiamo alla storia, più che millenaria, erede degli elementi più salienti del pensiero classico, della Grecia, di Roma e di Gerusalemme. Parlare di Europa cristiana significa anzitutto portare dinnanzi ai nostri occhi un frammento della storia umana che ha fedelmente e tenacemente custodito le radici delle scoperte del pensiero greco, del sapere pratico di indole latina e dello spirito semitico-cristiano. Per questo motivo, parlare di Europa cristiana presuppone un difficile sforzo di sintesi (Europa, per definizione, è una sintesi geniale) dove si contemplano le vicissitudini filosofiche, religiose e sociali della cultura e della civilizzazione che si è sviluppata intorno al Mediterraneo: una culla che accoglieva e un luogo dove confluivano e si univano le acque di Oriente, Occidente e Africa. L'Europa si è formata e sviluppata attraverso il contributo di diversi fattori, che è necessario distinguere per non cadere in pericolose generalizzazioni". (p. 13)

Sulla rivista dei padri dehoniani di Bologna, *Il Regno* (n. 16, 15 settembre 2003), qualche tempo fa ho trovato un interessante contributo di Silvio Ferrari, esperto di diritto religioso e professore all'Università statale di Milano, nel quale a sostegno di quanto finora detto affermava: «Sono convinto che l'identità dell'Europa - e quindi la sua specificità rispetto ad altre civiltà - stia nella laicità della politica e che tale laicità affondi le sue radici proprio nel cristianesimo. Cerco di spiegarmi meglio. In prima approssimazione si può dire che la laicità consiste nel rifiuto di identificare il sistema politico con una specifica concezione del mondo: il rifiuto cioè di una visione totalizzante della società, in cui le istituzioni pubbliche agiscano come braccio di una religione o di una ideologia. Questo rifiuto è in larga misura

una acquisizione dovuta al cristianesimo, che ha introdotto nella storia - con ben maggiore nettezza dell'ebraismo e soprattutto dell'islam - la distinzione tra religione e politica».

“Il messaggio cristiano, inseparabile dalla figura di Gesù, ha significato una continuità e allo stesso tempo una rottura con l'ebraismo e, in seguito, una continuità e una rottura con la teologia pagana, privilegiando il suo rapporto con la filosofia ambientale, con la ragione. La prima sfida che il cristianesimo ha dovuto affrontare è stata l'incontro, e allo stesso tempo il distacco, con la tradizione ebraica ed ellenica. Nella misura in cui prende le distanze dal nazionalismo ebraico e diventa un luogo di incontro, il cristianesimo si avvicina all'universalità e offre un nuovo orizzonte: l'Europa cristiana inizia con la scoperta del nuovo orizzonte che offre la cattolicità”. (p. 19)

Ed infine, una bella conclusione che prendiamo dalle pagine stesse di questo volume: “La scelta del nome Benedetto da parte del cardinale Joseph Ratzinger evoca la grande figura di Benedetto XV (il Papa della pace, degli orientamenti nell'ambito ecumenico, nelle sfide dell'inculturazione e nel campo della esegesi cattolica); molte sono le necessità nei tempi di Benedetto XV e Benedetto XVI: la pace, la libertà, la cattolicità e la lettura cattolica della Parola. Il cardinale Joseph Ratzinger, scegliendo il nome di Benedetto (uno dei grandi patroni dell'Europa, san Benedetto da Norcia) ci ha anticipato non solo un programma, ma anche il suo pensiero: l'Europa non smetterà di stare al centro della sua missione e del suo servizio ecclesiale. La Chiesa Cattolica («diffusa per tutta la superficie della terra», come dice sant'Agostino) può continuare a ricevere molti doni dall'eredità propria dell'Europa, dal cristianesimo. La visita del cardinale Joseph Ratzinger a Subiaco, luogo santo già visitato altre volte, in occasione della consegna del Premio San Benedetto «per la promozione della vita e della famiglia in Europa», appare come un segno provvidenziale alla vigilia della sua elezione come vescovo di Roma e come successore di Pietro e di Giovanni Paolo II”. (p. 83)

Nella Prima Lettera di san Pietro si legge: «Non vi sgomentate, [...] né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi » (3, 14-15) La speranza che è in noi viene dalle nostre origini, dalle nostre radici che affondano in Cristo.

LYNN H. NICHOLAS, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*, Garzanti, Milano, 2007, pp. 670

Nel *Prologo* a queste 670 pagine si legge: “Il 29 maggio 1945, tre settimane dopo la conclusione ufficiale della seconda guerra mondiale in Europa, poco prima di pranzo, sorella Wörle, capo infermiera del reparto pediatrico dell’ospedale psichiatrico di Kaufbeuren-Irsee, presso Monaco, si avvicinò al letto di Richard Jenne, quattro anni, e gli diede la morte con un’iniezione letale. Ormai aveva una certa esperienza, visto che aveva praticato (lo dichiarò senza esitazione durante l’interrogatorio) analoghe iniezioni «ad almeno 211 minori». Ora del decesso: 13.10. Richard, classificato come «oligofrenico idiota», era stato ricoverato alcuni mesi prima e sottoposto a una dieta accuratamente studiata per portarlo sull’orlo della morte per fame. Il 29 maggio aveva raggiunto il grado di indebolimento desiderato ed era pronto per la visita di sorella Wörle. Il certificato di morte recapitato ai genitori di Richard nella cittadina di Ihringen, nel Land tedesco del Baden-Württemberg, non menzionava l’iniezione e alla voce «causa del decesso» riportava: tifo. I soldati americani che il 26 aprile avevano occupato la pittoresca cittadina di Kaufheuren, nella collinosa campagna primaverile della Svevia, erano ignari della fine di Richard e non ne avrebbero scoperto il corpo, insieme a quelli di numerose altre vittime di sorella Wörle e delle sue colleghe, per altre cinque settimane. Gli americani avevano arrestato il direttore nazista dell’istituto ma, tenuti a debita distanza da un cartello che metteva in guardia contro il tifo, non si erano avventurati all’interno, dove tutto procedeva secondo la solita routine. Solo il 2 luglio due ufficiali medici varcarono a soglia dell’ospedale. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi aveva dell’incredibile: circa 1500 ammalati, tra cui un ragazzino di dieci anni che pesava appena undici chili, confinati nelle condizioni più squallide, e un soffocante obitorio traboccante di cadaveri che non si potevano eliminare rapidamente poiché il crematorio nuovo di zecca, completato nel novembre del 1944, era stato chiuso”. (p.19)

Non sono d’accordo con quanto ha scritto Gitta Sereny: «Questo è un libro eccezionale, perché scrive una nuova storia della seconda guerra mondiale.» Questo libro è semplicemente un nuovo capitolo, dettagliato, approfondito, direi ottimo, sulla triste storia della seconda guerra mondiale: sapevamo, anche dalle sterili letture scolastiche, che i bambini, ahimè, avessero avuto un ruolo nella tragedia hitleriana, ma ora Lynn H. Nicholas, tradotta in più di dieci lingue, ci presenta una storia che come è stato scritto sul *Washington Post Book World* è «Molto più scioccante e sconvolgente di ogni altro libro che abbia trattato di persecuzione nazista.», con una particolare e scientifica attenzione al dettaglio ed all’aneddoto illuminante. Elementi che fanno di un libro di storia un ottimo libro di storia. Sono pagine crude, dure, così come è stata la storia: “Alla metà degli anni Venti, quando uscì *Mein Kampf*, l’eugenetica – scrive l’autrice - era sulla cresta dell’onda. In Inghilterra e negli Stati Uniti, dove era nata, mirava soprattutto al miglioramento delle condizioni delle classi medio-alte, bianche e istruite, e al controllo della crescita demografica delle classi basse, povere, indipendentemente dall’etnia. Si basava sul presupposto che la tendenza alla povertà e tutte le caratteristiche negative a essa associate, come criminalità e malattie, fossero ereditarie. Negli Stati Uniti la teoria non veniva applicata solo a chi già risiedeva nel

paese: si era osservato che molti «poveri» erano immigrati recenti, originari soprattutto dell'Europa meridionale e orientale, e guarda caso di religione cattolica o ebraica". (p. 27)

C'è in queste pagine una storia raccontata con tenerezza e partecipazione: "Le esperienze dei bambini ebrei potevano essere molto diverse a seconda della scuola. Chi se la passava peggio erano gli alunni delle scuole di campagna, dove spesso non avevano molti compagni di sventura. Nelle grandi scuole superiori di Berlino, alcuni iscritti continuarono gli studi senza gravi tormenti e quasi tutti ebbero la protezione, per un certo periodo, di alcuni insegnanti e compagni affezionati. Ma la pressione sugli studenti ebrei e i loro simpatizzanti non si allentava e dare la protezione presto divenne pericoloso. Nel 1936 quasi due terzi degli stimati 60.000 bambini ebrei di età compresa tra cinque e sedici anni avevano lasciato gli istituti pubblici e frequentavano scuole ebraiche. Nemmeno li sfuggivano del tutto alla supervisione del governo. Il ministero dell'Educazione controllava ancora molti aspetti dei piani di studio e a volte si consegnavano diplomi di scuola secondaria decorati sia con la svastica sia con la stella di David" (p. 109)

Il secondo conflitto mondiale, come emerge da queste pagine strazianti, è stato per i bambini d'Europa una tragedia inimmaginabile, ancora più crudele e insensata di quella patita dagli adulti. Anche perché a segnare le generazioni cresciute negli anni Trenta non è stata solo la guerra con il suo corredo di terrore, dolore e morte: per lo stato totalitario i bambini non erano persone, ma oggetti da utilizzare, dopo averli opportunamente selezionati e plasmati, in vista di un Nuovo Ordine. «Chi possiede la gioventù, possiede il futuro» diceva uno slogan nazista, e il regime hitleriano ne ha tratto le conclusioni più feroci: i disabili e gli infermi – gli «indegni» – furono oggetto di sistematici programmi di eutanasia; si diffondevano politiche «eugenetiche»; i bambini di «buon sangue» venivano educati al culto del capo, in base a principi razzisti e attraverso una propaganda che impediva ogni autonomia di pensieri e azioni.

"Nel 1938 il personale dell'esercito e gli studenti delle scuole superiori cominciarono a far visita ai manicomi, i cui pazienti erano esibiti come fenomeni da baraccone. Agli alunni di una scuola fu chiesto di scrivere le proprie osservazioni per la lezione di igiene razziale. Erano stati preparati a dovere. Pochi mancarono di citare il peso economico che la cura degli internati dall'aspetto animalesco rappresentava per lo stato. Qualcuno affermò che i pazienti non erano disgustosi e repellenti come era stato loro lasciato credere o si chiese se la condizione di persone relativamente sane non sarebbe peggiorata a causa della reclusione, oppure obiettò all'esibizione dei malati, ma si vide correggere in rosso l'elaborato e imporre di rileggere i testi di igiene razziale". (p. 59)

Come si legge nella presentazione a questo libro proposta dalla casa editrice: «Bambini in guerra getta nuova luce sulle sofferenze di milioni di vittime innocenti, intrappolate in un incubo terrificante». Piene di luce, in queste pagine lugubri, ma belle anche per lo stile narrativo, le pagine della fine, della liberazione da un incubo: la scrittrice, partecipe della tragedia, sembra distendersi, prendere una boccata d'aria nuova ed aprirsi, seppure con prudenza, ad una nuova speranza: "Sia a Est che a Ovest, i primi tempi, furono i bambini a godersi di più l'invasione alleata. Gli americani lanciavano dai camion in corsa pane, pacchetti di formaggio e cracker, cioccolato e sigarette. La proibizione di fraternizzare con i bambini tedeschi, del resto mai rispettata dai soldati, fu abolita di necessità, dietro suggerimento del generale Eisenhower, l'11 giugno. Anche i russi avevano un debole per i bambini. Perfino i resoconti più terrificanti delle azioni dell'Armata Rossa sono intervallati da storie di straordinaria gentilezza verso i più piccoli. Con grande sorpresa di molti ragazzi della Hitlerjugend, al primo incontro con il nemico non vennero trattati come la propaganda di Goebbels aveva fatto loro credere. Le truppe alleate provavano pietà per

quei giovani malnutriti con uniformi di una taglia da uomo ed elmetti enormi, che spesso scoppiavano a piangere all'idea della cattura e della morte". (p. 567)

Infine, una interessante nota sul ruolo della Chiesa in questa vicenda, un ruolo spesso raccontato con poca obiettività e con spirito di parte: l'autrice fa cogliere in queste pagine il dramma vissuto dalla Chiesa e la sua impotenza dinanzi ad eventi così umilianti per la condizione umana: "I timori dei vescovi erano fondati. Nell'autunno del 1941 il rappresentante americano presso la Santa Sede osservò che il segretario di stato vaticano, parlando della Polonia e della Russia, dove la Chiesa aveva praticamente cessato di esistere, aveva «tracciato un quadro molto tetro della situazione attuale della Chiesa nei territori occupati e sentiva che in futuro avrebbe solo potuto peggiorare». Che lo stesso destino sarebbe toccato alla Chiesa tedesca fu chiarito da simultanei telegrammi indirizzati a Washington da Berlino e Zurigo. L'ambasciata americana in Germania riferì che il nunzio apostolico aveva ricevuto copia di un manoscritto del teorico del nazismo Alfred Rosenberg intitolato «Cultura e religione nel Terzo Reich», in cui si proponeva che i preti diventassero atletici funzionari nazisti. Avrebbero dovuto sposarsi, perché il celibato «priva la popolazione di nuovo sangue». Il documento invocava anche «la completa abolizione del potere papale in politica interna» e indicava che la nuova «Chiesa del Reich» sarebbe stata guidata dal Führer. Lo stesso diceva il telegramma da Zurigo e riferiva di un radicale programma in trenta punti per la «Chiesa nazionale del Reich»". (p. 91)

Il The Washington Times ha scritto di questo libro: «Straordinario e straziante. Da far drizzare i capelli in testa. A oggi senz'altro l'opera più completa e accurata sull'argomento. Eccellente» Sottoscrivo. Tutto vero. Tutto vero.

RUGGERO BENERICETTI, *L'Eremo e la cattedra. Vita di san Pier Damiani*, Ancora, Milano, 2007, pp. 272

“San Pier Damiani – scrive Ruggero Benericetti - è vissuto interamente nel secolo XI, anzi in parte si identifica con quel tempo. un periodo di crisi molto profonda nella vita della Chiesa, di grande decadenza forse quale mai era stata nella sua millenaria esistenza. Paradossalmente è però anche un periodo di grande rinnovamento, di fioritura spirituale e culturale. Forse era stata la Provvidenza a lasciare che essa toccasse il fondo della corruzione e del degrado per trovare la forza di innescare una salutare reazione di riforma, per tornare alla sua giovinezza, alle sue origini. O forse il male che l'affliggeva era solo superficiale, per quanto grande, e la sua sostanza si conservava sana ed incorrotta. Ed in effetti, come dimostra la storia nelle varie epoche della sua esistenza, possiede dentro di sé una inesausta energia di vita spirituale che la mette in grado di uscire indenne dalle prove più dure e di sapersi sempre rinnovare. Tale rinnovamento, nel secolo XI, per quanto ciò possa apparire sorprendente anzi miracoloso fu realmente compiuto. Vi prestarono la loro opera principalmente grandi personalità, che la Provvidenza fece fiorire in singolare contrasto coll'ambiente, e che funsero da precursori di quei movimenti di più ampie dimensioni, personalità di numero e di qualità così ragguardevoli che raramente nella storia della Chiesa è dato imbattersi in qualcosa di analogo. Tra di esse va annoverato senza ombra di dubbio anche il nostro san Pier Damiani”. (p. 9)

Ruggero Benericetti, docente di storia della Chiesa negli Istituti di Scienze Religiose di Ravenna e Forlì, si colloca con autorevolezza all'interno di una serie di studi sulla affascinante figura di Pier Damiani. In queste pagine egli offre una biografia curata con sensibilità scientifica, che ha tenuto conto degli studi e delle ricerche più recenti, un santo che oscilla tra l'eremo e la cattedra, per una proposta nuova di vita eremitica: “L'operosità del santo, dopo alcuni anni di diuturna assiduità alla vita eremitica ed alle sue asprezze ma anche alle sue grandi gioie spirituali, si rivolge subito verso i monaci ed i monasteri, che aiuterà in qualunque cosa. Lo abbiamo visto divenire maestro spirituale dei confratelli nella piccola comunità avellanita per ordine del maestro. Diffusasi presto la fama del suo insegnamento fuori da Fonte Avellana, anche gli abati di altri monasteri cominciano ad interessarsi a lui e a richiedere la sua opera per instaurare nelle rispettive fondazioni una disciplina più perfetta”. (p. 37)

Pier Damiani viene presentato in queste pagine particolarmente sotto il profilo storico per la grande importanza che egli ha avuto nel preparare la riforma ecclesiastica, e per le sue opinioni religiose e politiche nel rapporto tra potere temporale e spirituale: “La politica di san Pier Damiani – scrive l'autore - fu tutta e solo per la Chiesa e per il Papa. Solo apparentemente i due ambiti nei quali si svolse la sua esistenza sono contraddittori. Da una parte la vita contemplativa o eremitica e monastica, e dall'altra l'opera riformatrice per la Chiesa si trovano in lui intimamente connesse, complementari. E vero che le sue preferenze andarono sempre alla vita eremitica, per la quale veramente si sentì chiamato, tanto che a un certo momento sentirà il bisogno di rinunciare alle cariche di cui i pontefici l'avevano pian piano investito. Nonostante ciò, è innegabile l'impressione che egli sentisse fortissimo il richiamo dell'azione a vantaggio della Chiesa, consapevole come era che i monaci, formati nella dura disciplina e nell'ascesi, erano in grado in quel frangente di operare più efficacemente di altri per essa, e che potendolo fare dovevano farlo; così accettò di agire per la Chiesa e nella Chiesa, dando parte considerevole delle sue energie a

tale opera. Ma fu anzitutto un grande, grandissimo uomo di preghiera, anzi un eremita ed una guida di monaci. Alla sua azione e ai suoi scritti si deve l'organizzazione della vita eremitica a Fonte Avellana, uno dei più perfetti centri di vita monastica di quel tempo, e nelle fondazioni da essa dipendenti. Oltre a ciò fu anche un uomo d'azione, un grande protagonista, un vescovo che si interessò della sua diocesi fino all'estremo delle sue forze, ed inoltre un grande riformatore della Chiesa. I papi del tempo trovarono in lui uno dei loro più validi, fidati ed energici collaboratori, nell'opera legislativa dei sinodi, negli scritti, nelle legazioni. Tuttavia se egli si offrì senza esitazioni per la riforma della Chiesa si sobbarcò fatiche e sacrifici senza numero per portarla a termine, nel fondo dell'animo restò sempre un contemplativo, che aspirava alla preghiera e alla penitenza. Una Figura quindi solo apparentemente contraddittoria; in realtà coerente nel mettere a disposizione della Chiesa, allora oppressa nelle sue stesse strutture e bisognosa di una riforma ormai improrogabile, il patrimonio di santità, di dottrina, di disciplina maturato tra le mura dei monasteri e nelle celle isolate tra i monti". (pp. 176-177)

La sua opera è un continuo incitamento e incoraggiamento verso l'ascesi e il perfezionamento di se stessi: seguendo le tracce di S. Romualdo (952-1027), maestro spirituale di cui fu il biografo, il suo intento è quello di trasformare tutto il mondo in un eremo: "Mirabile – scrive Benericetti - è la cura con cui si occupa dei suoi monaci: «Quando ero semplice monaco - scrive - sentivo pesare su di me soltanto la mia povertà, ma ora che sono superiore di altri monaci sento su di me il peso della povertà di tutti i miei monaci». Ma anche di tutta la vita monastica in genere san Pier Damiano si occupa e si preoccupa. Quando scrive a vescovi raccomanda loro di interessarsi dei monasteri che si trovano nelle loro diocesi, indirizza lettere ed opuscoli a monaci ed a monasteri. Attraverso i suoi scritti conosciamo la vita di tanti monasteri dispersi un po' in tutta Italia quali Sant'Apollinare in Classe, presso Ravenna, San Pietro di Perugia, Santa Maria Foris Portam di Faenza, Santa Maria di Firenze, San Vincenzo al Furlo, e tanti altri. Ma è soprattutto ai celebri monasteri di Pomposa, di Montecassino e di Cluny che dedica le sue cure, visitandoli e dimorando presso di loro anche per lungo tempo, rispettivamente negli anni 1040-1041 a Pomposa presso san Guido, nella Quaresima del 1064 a Montecassino presso l'abate Desiderio e nell'estate dell'anno precedente a Cluny presso l'abate Ugo ed a questi celebri abati dedica vari suoi scritti". (p. 45)

Un libro semplice che racconta di un grande santo che tende a conciliare sempre in sé i due ideali del ritiro nella vita solitaria e dell'impegno nella Chiesa: una figura da approfondire. Che questo libro possa inaugurare un nuovo tempo di studi e di ricerche.

W.E.B. DU BOIS, *Le anime del popolo nero*, Le Lettere, Firenze, 2007, pp. 240

“Qui sepolte – si legge nel *Prologo* - giacciono molte cose che se lette con pazienza possono mostrare lo strano significato dell’essere nero, qui, all’alba del ventesimo secolo. Questo significato non è privo di interesse per te, gentile lettore, poiché il problema dei ventesimo secolo è il problema della linea del colore. Perciò, ti prego, ricevi il mio piccolo libro in piena carità, studiando con me le mie parole, perdonando errori e debolezze dovuti alla fede e alla passione che sono in me, e cercando il granello di verità che vi è nascosto. Ho cercato di tratteggiare qui, dandogli un profilo indeterminato e incerto, il mondo spirituale in cui dieci milioni di americani vivono e lottano. In primo luogo, nei due capitoli iniziali ho tentato di mostrare cosa abbia significato per loro l’Emancipazione, e quali ne siano state le conseguenze. Nel terzo capitolo ho messo in rilievo la lenta crescita del potere personale, e ho criticato con franchezza il leader che sorregge il peso principale della sua razza oggi. Poi in altri due capitoli ho abbozzato con brevi tratti i due mondi all’interno e all’esterno del Velo, e sono così giunto al problema centrale: quello cioè di preparare gli uomini alla vita. Avventuratommi ora in più profondi dettagli, ho studiato in due capitoli le lotte dei milioni di contadini neri ammassati e in un altro ho cercato di rendere chiare le relazioni attuali dei figli del padrone e del servo”. (p. 5)

W.E.B. Du Bois, è stata una figura molto strumentalizzata, e mai letta con serenità obiettiva: Du Bois è stato promotore di una serie di campagne per l’affermazione dei diritti civili e politici delle popolazioni nere sia in Africa, sia nelle regioni di reimpianto, egli organizzò, fra il 1919 e il 1945 vari congressi panafricani i quali fornirono un determinante ausilio per la crescita del moderno nazionalismo nero anticoloniale.

Du Bois non può essere con faciloneria catalogato come un semplice oppositore radicale alla democrazia americana, anzi egli è un promotore della democrazia, ma sempre a difesa dei diritti civili, il suo impegno si traduce in una definizione pragmatica, fortemente attiva, della democrazia: un processo, non un fine, in cui l’individuo è un essere sociale costituito da una pluralità di esperienze; diciamo che egli è venuto prima ed ha preparato la strada a Martin Luther King. “Washington – egli scrive - rappresenta nel pensiero nero la vecchia tendenza di accomodamento e di sottomissione, ma rivista in maniera tale da rendere il suo programma unico. Inoltre, questo è un periodo di insolito sviluppo economico, e il programma di Washington lancia un piano economico per i neri, configurandosi come un Vangelo del lavoro e del denaro di portata tale da adombrare quasi del tutto gli ideali più elevati della vita. Per di più, questa è una fase in cui i contatti tra le razze più avanzate e quelle meno sviluppate si fanno più ravvicinati e la consapevolezza razziale si intensifica; il programma di Washington pare accettare praticamente la presunta inferiorità della razza nera. Ancora una volta, nel nostro paese, la reazione ai sentimenti scaturiti dal periodo bellico ha scatenato il pregiudizio razziale contro i neri e Washington accantona molte delle richieste dei neri quali uomini e cittadini americani. Mentre in altri periodi di più intenso pregiudizio si faceva appello alla autoaffermazione dei neri, in questo periodo viene portata avanti una politica di sottomissione. Nella storia di quasi tutti i popoli e razze, la dottrina predicata in tali momenti di crisi era quella che considerava il rispetto di se stessi molto più importante di terre e case, e che asseriva che una persona che volontariamente rinunciava a tale rispetto o che smetteva di lottare per ottenerlo, non meritasse di entrare a far parte di una comunità civile”. (p. 51)

In queste pagine dalla sensibilità che affascina, come scrisse qualcuno: «tra canzoni dei campi di lavoro, storie di grandi idealisti e visionari, rivolte soffocate nel sangue, rivoluzionari caraibici e proletari urbani, con una prosa a tratti shakespeariana e vette libertarie quasi mistiche alla Emerson, Du Bois rende onore al suo popolo nero. Rende onore a tutti quegli americani bianchi che condivisero quel sogno».

Prima di leggere questo libro ho voluto documentarmi ed ho letto un bel saggio dal titolo *The Souls of Black Folk*, del 1903, in cui Du Bois sosteneva che «il problema del XX secolo è il problema della color line» ovverosia della differenza di colore. Ed aggiungeva: «Un afro-americano vuole solo che «un uomo possa essere nero e americano, senza che i suoi concittadini lo maledicano o gli sputino addosso, senza che gli vengano continuamente e brutalmente chiuse in faccia le porte del miglioramento della propria posizione e del successo».

Degna conclusione a questa recensione appare una pagina di Du Bois stesso, in cui si conferma una sensibilità ed un lirismo degne dei più grandi autori: “Ci sono quattro cause principali della miseria di questi tuguri: in primo luogo, la consolidata abitudine, nata dalla schiavitù, di assegnare queste case ai neri; ai lavoratori bianchi sarebbero state offerte migliori sistemazioni e forse per ragioni simili un tipo di lavoro migliore. In secondo luogo, i neri, abituati a tale sistemazione, di regola non chiedevano niente di meglio; in realtà non sapevano cosa significasse una casa migliore. In terzo luogo, la classe dei proprietari non era ancora arrivata a realizzare che innalzare lo standard di vita attraverso il lavoro, con metodi lenti e prudenti, era un buon investimento per gli affari; che un nero che chiede tre stanze e cinquanta centesimi al giorno avrebbe lavorato in modo più efficiente e avrebbe portato un maggiore profitto di un lavoratore demoralizzato che raduna una famiglia in una sola stanza e lavora per trenta centesimi. Infine, in condizioni di vita di questo tipo, ci sono pochi incentivi per poter fare di un lavoratore un buon agricoltore. Se egli è ambizioso, si sposterà in città o proverà altri lavori; da agricoltore-affittuario, la sua prospettiva è senza sbocchi e, prendendo questo lavoro come un ripiego accetterà la casa che gli viene data senza protestare. In questo tipo di case, dunque, vivono contadini neri. Ci sono famiglie sia piccole che numerose; ci sono molti affittuari singoli - vedove, scapoli e superstiti di famiglie distrutte. Il sistema del lavoro e le dimensioni delle case portano entrambi alla rottura dei gruppi familiari: i figli grandi si spostano come lavoratori a contratto o migrano verso la città, la sorella lavora a servizio; e così si trovano molte famiglie con orde di bambini e molte coppie appena sposate, ma allo stesso tempo ci sono poche famiglie con figli e figlie adolescenti o adulti. Senza dubbio a partire dalla fine della guerra, la grandezza media delle famiglie nere è decresciuta, soprattutto per motivi economici. In Russia più di un terzo degli sposi novelli e più della metà delle spose hanno meno di vent'anni; lo stesso accadeva per i neri prima della guerra. Oggi, comunque, pochissimi ragazzi neri e meno di un quinto delle ragazze si sposano prima dei vent'anni. I giovani ora si sposano tra i venticinque e i trentacinque anni, le giovani tra i venti e i trenta”. (p. 123)

GIOVANNI MARIA FARA, *Inventario generale delle stampe del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi-I. Albrecht Dürer. Originali, copie, derivazioni, Olschki, Firenze, 2007, pp. XVI-508*

Devo ammettere di aver maneggiato questo elegante libro con molta cura, è una piccola opera d'arte, preziosa anche per la rilegatura in seta e per la superba qualità della carta usata: dopo aver letto queste pagine e sfogliato questi disegni, penso proprio che a buon diritto Albrecht Dürer possa essere considerato il massimo esponente della pittura tedesca rinascimentale, in lui confluiscono influenze provenienti dalla pittura fiamminga e da quella italiana, che furono a loro volta influenzate dalla sua straordinaria produzione. Attraverso l'umanesimo trova la strada verso una pittura realista e supera così definitivamente la pittura gotica che in Germania predominava fino alla fine del '400.

E' un libro che amplia la fortuna critica di Albrecht Dürer, che è stata contraddittoria ed è molto cambiata nel corso dei secoli, tanto che alcuni studiosi - non comprendendo lo spessore creativo e riflessivo delle sue opere, anche quelle semplicemente religiose come la "Passione" - hanno perfino scritto, riferendosi alla sua abilità incisoria, ch'egli "non seppe mai pienamente superare l'apprendistato nell'oreficeria di Norimberga".

Enzo Di Martino, fine studioso, a proposito di Dürer affermò: «Personaggio psicologicamente complesso ed intellettualmente inquieto, ricco di curiosità e di spinte alla conoscenza di nuove cose, osservatore della natura e riflessivo sui destini dell'uomo, Dürer era in effetti un visionario "pieno di immagini interiori". Potrebbe essere definito un moderno artista intellettuale perchè, pur convinto che l'arte fosse un mistero ed un dono divino che non poteva perciò essere spiegata, tendeva in effetti ad una visione razionale dei fenomeni naturali. Profondamente religioso, viveva questa contraddizione in maniera lacerante e, pur dedicando molta parte della sua vita allo studio della natura (era disposto a fare un viaggio per vedere un rinoceronte o una balena), della filosofia, dell'alchimia, della prospettiva e delle proporzioni umane, ammetteva "che le regole teoriche non erano in grado di rendere giustizia all'infinita complessità della creazione di Dio"».

Da queste pagine emerge un Dürer padrone del bulino realizzando una serie di capolavori sia sul piano della tecnica che di quello della concentrazione fantastica, nonchè eccellente pittore, incisore, matematico e xilografo: viene indagata in maniera analitica la ricezione dell'opera a stampa di Dürer in Italia, si tratta del primo tentativo di studiare compiutamente un tema così vasto e imponente quale quello, appunto, della ricezione delle stampe del maestro tedesco in Italia.

I pittori veneziani del tempo criticavano in Dürer l'impiego "grossolano" dei colori e la "mancanza di un vero spirito classico", ammirando tuttavia le sue straordinarie qualità di incisore e la capacità di "inventare" motivi iconografici prima di allora mai visti ed utilizzati. Sappiamo che alle sue finalità artistiche dedica anche importanti studi teorici che si collegano alle ricerche dei pittori-matematici del Rinascimento italiano: del 1525 è un trattato di prospettiva nel ambito della geometria descrittiva e nel 1528 sono pubblicati 4 libri sulle proporzioni del corpo umano.

Da queste pagine emergono, a mio sommosso parere, due aspetti rilevanti: da un lato la rimarcata l'autonomia espressiva che Dürer attribuiva a questo linguaggio dell'arte; dall'altro, la modernità con la quale Dürer intese e praticò quest'arte che gli consentì di

diffondere le sue immagini in tutta Europa, avvertendo cioè la straordinaria novità delle possibilità tecniche offerte dall'incisione.

Una modernità del resto compresa anche da Tiziano a Venezia, che si servì infatti dei più reputati intagliatori del tempo (Ugo da Carpi, Domenico Dalle Greche, etc.) per "riprodurre" e far conoscere i suoi dipinti ai più importanti committenti europei.

Pochi artisti al mondo meritano un posto così eminente nella storia dell'arte come Albrecht Dürer. In una pagina di critica sparsa sulla rete si legge: «Creatore infaticabile e incarnazione quintessenziale dell'anima tedesca, ossessionato dalle regole, dalla precisione, dalla matematica come dal mistero degli astri e degli oroscopi. Artista inquieto, vitale, rigoroso ma anche fortemente visionario, affascinato dalla natura e dall'animo umano, dalla religione e dall'impegno civile, è un vero uomo "universale" dalla vita complessa ed esemplare».

Non c'è forma d'arte della sua epoca su cui non si sia cimentato. Superbo rappresentante del Rinascimento, la cui grandezza non fu mai messa in dubbio, ci ha lasciato un numero notevole di opere: dipinti, incisioni, xilografie, più di mille disegni e tre libri stampati sulla geometria, le fortificazioni e la teoria delle proporzioni umane.

Nel corso della sua sterminata produzione artistica Dürer sviluppo soprattutto l'arte del ritratto e del autoritratto (andate a vedere la pagina dedicata ai suoi autoritratti) nei quali dimostra la capacità di un notevole approfondimento psicologico. Inoltre scrisse anche dei libri sulla teoria dell'arte e sulle proporzioni del corpo umano. Da molti è ritenuto l'artista tedesco più importante di tutti i tempi.

Il libro, curato da Giovanni Maria Fara, è il frutto meditato di ricerche pluriennali che hanno contemporaneamente condotto alla pubblicazione dell'inventario generale delle stampe di Dürer conservate nella cospicua collezione fiorentina.

Il volume, introdotto da Cristina Acidini Luchinat, Soprintendente per il Polo Museale fiorentino, e da Marzia Faietti, Direttrice del Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, contiene inoltre un saggio introduttivo di Rainer Schoch, direttore della Graphische Sammlung del Germanisches Nationalmuseum di Norimberga.

Un libro prezioso che non può mancare in una biblioteca in cui c'è spazio anche per i libri che educano al bello ed elevano l'animo.



CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.